

1^a CONFERENZA NAZIONALE DELL'ALTA DIRIGENZA STATALE

Roma, Palazzo dei Congressi. 3 - 5 febbraio 2003

Intervento del Ministro per le Politiche Comunitarie Rocco Buttiglione

Volevo ringraziare l'Ambasciatore Cangelosi, non solo per avermi dato la parola, ma per l'opera intelligente e fattiva che ha svolto e svolge tuttora a difesa degli interessi dell'Italia in Europa, e per il grande contributo dato alla realizzazione di questa giornata.

Grazie poi al Ministro Mazzella, perché questa conferenza è stata soprattutto il risultato della sua ferma volontà politica e del lavoro dei suoi collaboratori.

Grazie al Ministro Frattini, perché qui siamo anche in qualche modo a casa del Ministro Frattini, che oggi è trasferito agli Esteri, ma ha lasciato nella Funzione Pubblica un segno che sarà difficile dimenticare: grazie anche per la relazione di alto livello politico con la quale ha introdotto questi lavori.

Cosa resta a me da dire? In un'ideale divisione del lavoro, io mi concentrerò sui nostri problemi interni. Frattini ha iniziato svolgendo il tema della grande politica europea che deriva dalle fondamentali decisioni della nuova costituzione e dell'allargamento. Io partirò, invece, dal problema di cosa possiamo, e dobbiamo, fare noi per creare uno strumento adeguato a dare forza alla politica italiana in questo contesto, e come possiamo poi utilizzare il semestre italiano di presidenza per portare all'attenzione dell'Unione alcune questioni verso cui esiste un particolare interesse italiano.

Prima di tutto, dirò che mi sembra ci sia una fondamentale esigenza di migliorare il livello sistemico di partecipazione dell'Italia al processo di formazione della normativa europea e ai processi di formazione delle scelte politiche a livello europeo. Abbiamo bisogno di una collaborazione più intensa fra le amministrazioni centrali dello Stato. Se facciamo un paragone con altri paesi di dimensione e peso economico più o meno simili ai nostri, vediamo che siamo un passo indietro nell'organizzazione della nostra presenza, perché l'Unione Europea è in larga misura un complesso sistema negoziale, articolato su di una pluralità di tavoli, in cui è molto importante avere una visione complessiva di ciò che accade per poter guidare il processo stesso. Può capitare di dover cedere su di un tavolo, perché messi alle stette, o per l'impossibilità di aver costruito alleanze, o magari semplicemente perché si ha torto, ma può anche capitare di poter bilanciare il cedimento su di un tavolo con il rafforzamento della propria domanda su di un altro, o ancora poter rilanciare i tempi delle diverse posizioni negoziali.

Poter far valere talvolta un preminente interesse nazionale anche attraverso dei sacrifici, è elemento fondamentale di successo di una politica europea. Tutto ciò richiede un fortissimo coordinamento.

Come procedono altri paesi? Io ho in mente la Spagna, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania: facendo una media dei loro procedimenti, vedo che dappertutto esiste un comitato di ministri, che sono poi quelli interessati alla vicenda europea, i quali periodicamente si incontrano per fissare le linee politiche fondamentali; ed esistono tavoli tecnici sui quali questi ministri con continuità scambiano informazioni, e quindi riescono a dare una visione complessiva a ciascuno, anche per ciò che riguarda la situazione degli altri. Questo permette un miglior coordinamento dei gruppi di lavoro europei, perché tutti i processi decisionali cominciano dai gruppi di lavoro. Poter avere da parte di ciascuno una migliore visione d'insieme è condizione fondamentale di successo.

La chiave del successo delle politiche europee è il coordinamento.

Io credo che sia importante per noi studiare e riflettere, ma anche arrivare rapidamente a definire le condizioni di un più efficace coordinamento, sia per gestire il semestre che l'ordinaria amministrazione della politica europea. Questa è una necessità che sentiamo fortemente per affrontare il semestre, ma che sussisterebbe anche indipendentemente. Inoltre se sussiste per quello che riguarda il passato, ancora di più sussiste per quello che verrà dopo il nostro semestre. Nella Convenzione Europea la discussione si avvia progressivamente verso l'idea di un Consiglio Affari Legislativi che bilancia il Parlamento Europeo, costituendo qualcosa di simile ad una Camera degli Stati come il *Bundesrat* in Germania. Questo ci impone per la natura stessa della struttura europea un livello di coordinamento molto più forte. Credo che questo sia il primo problema che noi dobbiamo affrontare dall'interno se vogliamo dare efficacia alla nostra politica.

Un secondo problema che dobbiamo affrontare è, invece, quello della struttura federale dello Stato italiano. Abbiamo iniziato una riforma che è stata approvata dal Parlamento, confermata con un referendum e che è legge vigente. Se noi rivolgiamo la nostra attenzione al raccordo tra il Titolo Quinto e le nostre politiche europee, vediamo che un'analoga esigenza di coordinamento la troviamo rispetto al sistema delle Regioni, perché buona parte delle materie di competenza concorrente, e domani forse esclusiva, delle Regioni sono materie sulle quali si esercita anche la legislazione europea. Il recepimento delle direttive europee non è più una questione che riguarda semplicemente il governo o il Parlamento, ma è diventata una questione che riguarda, o dovrebbe riguardare, le Regioni. Noi fino ad ora abbiamo affrontato il problema, credo brillantemente, introducendo una clausola di flessibilità e cedevolezza, in virtù della quale il governo propone al Parlamento leggi - o comunque emette regolamenti - cedevoli o flessibili, nel senso che non entrano in vigore se le Regioni tempestivamente esercitano i loro poteri, o vengono sostituite dalle disposizioni che le Regioni a tempo debito avranno approvato.

Questa è una situazione che io giudico soddisfacente, ma che è evidentemente provvisoria. Noi, infatti, dobbiamo mettere in grado le Regioni di esercitare in prima battuta e il più spesso possibile le loro competenze, e questo richiede un dialogo forte con le Regioni, che dovrebbero provvedersi (e stanno cercando di farlo) di una loro legge comunitaria annuale, e dovrebbero imparare a far uso dei loro poteri regolamentari, perché molte direttive vanno eseguite non per disposizione legislativa, ma attraverso regolamenti.

Se questo riguarda la cosiddetta fase discendente del problema europeo, un elemento altrettanto importante riguarda la fase ascendente. Noi non possiamo non coinvolgere le Regioni nella definizione delle linee e delle priorità della nostra politica europea, quantomeno per quello che riguarda le materie di loro competenza particolare.

Nella riforma della legge La Pergola, che abbiamo recentemente presentato, iniziamo alcune linee di azione; coinvolgiamo le Regioni nelle delegazioni del governo quando siano in discussione materie di loro competenza; prevediamo la possibilità che i loro rappresentanti inclusi nella delegazione nazionale possano prendere la parola nei Consigli dei Ministri per esprimere il punto di vista non della Regione, ma del governo italiano; ed è anche passata al Senato l'idea che il capo delegazione possa, o debba, essere concordato con la Conferenza Stato-Regioni.

Quest'ultimo è un punto che credo che meriti di essere approfondito, perché mentre siamo uno Stato federale, non intendiamo diventare una confederazione di Stati. Quindi ci deve essere un ruolo di raccordo e di tutela unitaria che deve essere del Governo nazionale.

Questo è un primo livello nel quale noi stiamo dando forza alla natura federale, o in via di trasformazione di senso federale dello Stato italiano: e tuttavia non basta.

Io credo sia necessario avere un sistema di lavoro con le Regioni in qualche modo simile al coordinamento delle amministrazioni centrali. La sessione comunitaria della Conferenza Stato-Regioni, da questo punto di vista, non basta più e dobbiamo pensare a qualcosa di più. Dobbiamo costruire con le Regioni un tavolo di consultazione più o meno analogo a quello che dobbiamo formare fra le amministrazioni centrali; anche qui con riunioni con i presidenti delle Regioni, che potrebbero essere due all'anno, ma soprattutto con tavoli tecnici permanenti o semipermanenti sui quali ogni settimana, o ogni quindici giorni, si possano andare ad incrociare i punti di vista e in questo modo seguire in maniera più efficace la normativa ascendente dal punto di vista di una comunità nazionale italiana che non è più solo lo Stato.

Il Titolo Quinto ci dice che la Repubblica è fatta di Stato, Regioni, Province e Comuni, il che vuol dire che essa non si identifica solamente con lo Stato. Questa Repubblica deve avere una voce, e l'unico modo in cui potremmo dargliela è attraverso un lavoro di coordinamento. Tutto ciò si riflette anche sulla quotidianità del nostro gruppo di lavoro a Bruxelles perché abbiamo un fiorire di rappresentanze regionali, che possono essere molto utili se coordinate, ossia se ricomprese all'interno di una presenza globale della Repubblica, ma se al contrario non fossero coordinate diventerebbero un fattore drammatico di disordine ed un ostacolo ad una presenza dell'Italia. Il coordinamento è vitale, altrimenti si rischia di commettere azioni veramente penalizzanti. Non è possibile che ogni qualvolta che si presenti la possibilità per un'*Autority*, per fare un esempio, di venire in Italia, dieci sindaci si precipitino a Bruxelles a perorare la propria causa. Questo è il modo sicuro per non avere mai la presenza di nessuna *Autority*. Una presenza, invece, coordinata, organizzata e raccordata dentro una visione politica generale, questa si aiuta la presenza italiana. Il primo obiettivo che vedo io in questo momento è quello di darci lo strumento per combattere efficacemente la nostra battaglia, altrimenti c'è il rischio che la nostra strategia sia buona, ma che la struttura che regge la strategia non sia adeguata e che quindi non riesca ad arrivare alla vittoria.

Un terzo punto, dopo il coordinamento nazionale e il coordinamento regionale (o della Repubblica), riguarda la necessità di una complessiva e profonda europeizzazione della nostra amministrazione Statale, soprattutto nei livelli alti. Il diritto europeo è diritto vigente in Italia. Qualcuno è preoccupato di una statualità europea che dovrebbe o potrebbe emergere dalla Convenzione, ma io sommestamente ricorderò che un ordinamento europeo esiste già, e che questo ordinamento è prevalente rispetto all'ordinamento nazionale, che, perlomeno nel campo del mercato interno, si rapporta a quello europeo più o meno come quello delle Regioni a quello nazionale Italiano, e anzi forse in modo più stringente, non di come si debba rapportare l'ordinamento regionale a quello nazionale, ma del modo in cui alcuni presidenti di Regione ritengano che esso si debba rapportare. Questa è una realtà che già esiste. Il diritto comunitario è direttamente applicabile, e allora i nostri operatori del diritto, cominciando dalle nostre magistrature, e continuando con la Pubblica Amministrazione, devono avere un'intensa familiarità con il diritto europeo e con le procedure europee: e questo vale per le amministrazioni centrali, ma anche per le amministrazioni regionali. Il deficit nell'utilizzo dei fondi strutturali è stato, in larga misura, deficit di preparazione del personale che avrebbe dovuto conoscere non solo la normativa, ma anche le procedure, e le convenzioni non scritte, come ad esempio il sapere che certi tipi di progetti piuttosto che altri vengono approvati più facilmente perché si inseriscono dentro un percorso già sperimentato: il che non vuol dire non presentare i secondi, ma vuol dire semplicemente prepararli meglio perché saranno considerati progetti pilota, e una volta ottenuto l'approvazione del primo ne seguiranno molti altri.

Devo dire pubblicamente che questo governo non ha fatto male nell'ambito particolare dei fondi strutturali. Quando sono diventato ministro ho lanciato un grido di allarme preoccupato della possibilità di perdere il 18% degli stanziamenti sul programma 1994/1999: devo dare atto al Vice Ministro Micciché che vi si è impegnato con grande forza, al Sottosegretario Galati alle Attività Produttive, e a tutti indistintamente i Presidenti di Regione, che con uno sforzo corale, sono riusciti, se non a tenere tutto, a perdere molto meno di quello che sembrava inevitabile. I dati relativi alla prima verifica del 2000/2006 sono incoraggianti. Dobbiamo consolidare questi risultati e creare una struttura che consenta di ottenerli attraverso non la mobilitazione straordinaria, ma attraverso l'ordinarietà di un'azione adeguata, pensata e programmata. Questo richiede uno sforzo da parte di tutti.

Quest'estate è venuto a trovarmi il viceprefetto di Strasburgo, e mi ha raccontato che da loro il personale dirigente normalmente passa attraverso un anno di permanenza e servizio presso un'istituzione europea. Io credo che questo vada segnalato alle nostre strutture formative, perché è un'esperienza di straordinario valore, sia per chi la fa che per il paese, perché questo fa in modo che, quando si va a inserire personale all'interno dell'amministrazione della Commissione, si ha la scelta fra un ampio spettro di potenziali candidati. Noi abbiamo tanti funzionari bravi, ma quando andiamo a cercare un candidato da portare, spesso ci capita di non trovare nessuno, perché quello che potrebbe farlo manca di quel più che è dato da una maggiore familiarità e anche dal fatto di non essere conosciuto. Dentro il progetto che stiamo cercando di sviluppare per una migliore presenza all'interno degli uffici della commissione, è un elemento strategicamente fondamentale

un'osmosi più forte tra gli uffici della nostra dirigenza e quella della Commissione, favorita da un largo numero di dirigenti italiani che hanno acquisito nel loro curriculum un momento di presenza nella Commissione stessa.

Altro problema è, invece, un atteggiamento a volte di insopportabile ostruzionismo rivolto contro nostri candidati da parte della Commissione. Questo è un problema che va affrontato con grande serietà perché noi siamo drammaticamente sottorappresentati e nostre più che legittime domande accompagnate da candidati di grande qualità vengono boicottate. Questo è un tema che ha un rilievo politico che non va sottovalutato.

E' ovvio che la Commissione è la tutrice dei trattati, e che ogni Commissario e ogni Direttore Generale della Commissione non è lì per tutelare interessi nazionali, ma in funzione di un bene comune europeo. Tuttavia, avere lì delle persone che conoscono la nostra lingua e i nostri problemi e possono leggere dell'interno situazioni che sono più oscure e difficili per altri, è un fattore di sostegno della nostra politica di straordinaria importanza.

Ho messo questo al centro della mia azione da quando sono diventato ministro per le Politiche europee, e devo umilmente confessare che fino ad ora noi non abbiamo ottenuto risultati. Credo che dobbiamo ritornare alla carica con più energia, con più decisione e forse anche ad un livello più alto. Io credo, quindi, che forse anche il presidente Berlusconi debba affrontare questo problema con Romano Prodi, direttamente e senza infingimenti.

Vorrei poi, visto che Frattini ha magistralmente trattato i temi della grande politica europea, attirare la vostra attenzione su alcuni temi forse di minor rilievo, ma che hanno per noi un interesse più diretto: alcune priorità particolarmente italiane. Una, per la verità, non è particolarmente italiana se non nel senso in cui esprime una linea di politica estera ed europea del governo italiano e che può essere ricondotta al tema del: "più Italia in Europa". Quando iniziò la presidenza spagnola, Aznar lanciò il motto: "più Europa". Bene, noi abbiamo risposto "più Italia in Europa", perché affinché l'Europa sia "più", è necessario che anche l'Italia sia di più in Europa. Non c'è Europa senza l'Italia. Una maggiore presenza dell'Italia in Europa, aiuta l'Europa stessa ad essere più Europa. Noi abbiamo rifiutato una posizione di subordinazione rispetto ad altri paesi tradizionalmente più forti e più presenti. Non sempre ci siamo riusciti, abbiamo pagato qualche prezzo, ma abbiamo perseguito con continuità questa linea, all'interno della quale credo che vada anche ricondotta la recente polemica sul *documento dei due* e il *documento degli otto*.

Francia e Germania sono elementi fondamentali dell'Europa che vogliamo. La conciliazione franco-tedesca è il pilastro che ha reso possibile la costruzione europea. Quando Francia e Germania non vanno d'accordo si risente della mancanza di impulso che deriva da un motore che non funziona. Tutti noi siamo a favore dell'amicizia franco-tedesca, anche perché ci ricordiamo i drammi che derivano dalla loro inimicizia, ma Francia e Germania non sono l'Europa. Questo è bene che venga ricordato. Forse era così trent'anni fa, ma certo non oggi, anche perché esiste una linea del Governo italiano che noi dobbiamo portare, proponendola, dentro l'Unione Europea. Noi vogliamo un'Europa unita, e crediamo che essa sia possibile solo dentro una più ampia alleanza atlantica. Non dimentichiamo quello che gli Stati Uniti hanno fatto per l'Europa, e vogliamo che l'Europa sia il pilastro di una più ampia comunità atlantica. Non sempre questa posizione è condivisa con altrettanta chiarezza da parte di tutti i nostri alleati, e credo che il semestre di presidenza italiano sia l'occasione per tentare di costruire anche in questo modo le linee della politica europea.

Prendiamo la crisi dell'Iraq. Io, naturalmente, mi auguro che finisca con il disarmo pacifico di *Saddam Hussein*; e tuttavia se riuscissimo a tenere su una stessa linea l'Europa, gli Stati Uniti e le Nazioni Unite, noi avremmo ottenuto un successo di politica estera, anche se fossimo dolorosamente costretti all'uso delle armi. La nostra linea è quella di tenere insieme Nazioni Unite, Unione Europea, e Stati Uniti, mentre ogni divaricazione tra Stati Uniti e Unione Europea ci preoccupa.

Noi siamo in Europa, ma tra gli europei siamo i più convinti, insieme con gli Inglesi, della necessità di inserire la politica europea all'interno di una più ampia comunità atlantica. Credo che questa sia una linea di politica generale, ma che corrisponde ad una forte convinzione e ad una priorità del Governo italiano.

In questo ambito si inserisce anche il tema della Russia. Il Presidente Berlusconi personalmente ha svolto e svolge un'utile mediazione tra gli Stati Uniti e la Russia, e abbiamo sviluppato con

quest'ultima un rapporto che somiglia molto ad una condizione privilegiata. È nostro interesse rafforzare questo rapporto, sul terreno della cooperazione economica, tecnologica e politica.

L'ingresso della Russia nell'Unione a noi piacerebbe, anche se in questo momento non possiamo permettercelo. Se vediamo qual è il livello di tensione del bilancio comunitario, scontato i costi dell'allargamento a venticinque, è difficile immaginare nel breve periodo altre grandi operazioni. Tuttavia, questa è una linea di lungo periodo da perseguire, cominciando con quelle strategie di avvicinamento economico, politico e tecnologico, che sono possibili.

La pace nel mondo dipende in larga parte dalla capacità dell'Unione Europea di tenere vivo il dialogo con gli Stati Uniti e anche il dialogo con la Russia, divenendo così mediatori di un dialogo che abbracci tutti e tre questi soggetti. Credo che questa sia una politica utile per l'Europa, ma anche una specifica priorità italiana.

Un'altra priorità italiana è evidentemente quella dell'immigrazione. Il Ministero degli Esteri ha svolto un grande lavoro. Perché l'immigrazione clandestina si combatte con buone leggi, severe ma giuste, e non si combatte sparando sugli immigrati. Noi non permetteremmo mai che navi di disperati vengano affondate sulle nostre coste, li accoglieremmo normalmente come una nazione civile. Le navi, invece, non devono partire, e ciò avviene se esistono accordi con i paesi rivieraschi che consentono di controllare questo traffico. Un grande lavoro è stato fatto, e va completato, ma è un lavoro che si può completare solo a livello europeo, solo con l'autorevolezza e la forza dell'Unione Europea.

C'è poi il problema delle politiche di coesione. È probabile che nel nostro semestre di presidenza venga presentato la versione terza e definitiva del rapporto *Barnier*. Qui abbiamo far valere una posizione forte, ma dobbiamo anche diffondere tranquillità. Io credo di poter dire già adesso che nessuna Regione italiana verrà buttata fuori dalle aree di Obiettivo Uno. Usciranno alcune Regioni che superano comunque la soglia del 75% del PIL - non dell'Europa a venticinque, ma della vecchia Europa a quindici - cioè quelle che sarebbero uscite comunque. Usciranno la Basilicata, la Sardegna e il Molise. L'Abruzzo è già uscito, e anche in questi casi avremo programmi di accompagnamento che evitino di ricadere, per mancanza di sostegno, al di sotto di quel valore di soglia. Noi abbiamo sostenuto, e sosteniamo, che l'allargamento sarà un beneficio per tutti, anche per il Mezzogiorno d'Italia, però questo beneficio sarà concentrato in misura più grande e si farà sentire prima nei paesi che sono lungo la fascia di confine con i paesi dell'allargamento. Non vediamo, quindi, perché il prezzo maggiore dell'allargamento lo debbano pagare le aree che ne avranno il beneficio minore e che questo beneficio sentiranno con maggiore ritardo.

Mi sembra che questo sia un argomento forte: mi sembra che Barnier lo comprenda. Ritengo, altresì, che vadano cercati nuovi criteri, oltre quello del PIL, per decidere dell'esistenza di condizioni che richiedono assistenza. Un criterio da valutare, ad esempio, è quello del tasso di disoccupazione, ma anche quello del livello di infrastrutturazione.

L'Unione Europea, oggi, a differenza degli Stati Uniti, ha un unico centro propulsore che va da Londra a Parigi a Milano, a Monaco e poi di nuovo a Londra. Più si è lontani da questo centro più si è arretrati. Avere una struttura logistica che consenta un accesso rapido ai mercati ricchi del centro è una condizione fondamentale di sviluppo, e questo va considerato all'interno delle politiche di coesione

Noi dobbiamo rimanere nelle aree di Obiettivo Uno, però se, paradossalmente, queste aree fossero abolite, o quanto meno ridisegnate, per noi forse sarebbe un vantaggio. E andrebbero ridisegnate tenendo conto delle grandi reti di trasporto delle persone, delle merci, ma anche delle idee e dei saperi. La creazione di reti di eccellenza della ricerca scientifica e dell'educazione universitaria è per le nostre politiche di sviluppo altrettanto importante delle aree di obiettivo per come vengono adesso disegnate.

Per questo è essenziale una revisione del Libro Bianco dei trasporti, che è soddisfacente nei concetti, mentre non lo è nell'elenco di opere che vi è annesso: sembra che l'Italia finisca all'altezza di Napoli. È nostro compito ribadire che l'Italia continua oltre Napoli e che bisogna provvedere ad un sistema logistico per l'Italia che sta al di sotto di Napoli.

Quindi: politiche di coesione, mantenimento di politiche di coesione nel Mezzogiorno e profonda revisione delle strutture concettuali che reggono queste politiche.

Infine, c'è il tema del sistema logistico europeo in generale che è il tema dei valichi alpini.

L'esportazione e le importazioni del nostro paese per circa la metà passano attraverso dodici valichi alpini. Ogni volta che uno di questi è chiuso, noi entriamo in grande difficoltà. Oggi noi ci scontriamo con l'ostacolo naturale e con un ostacolo artificiale rappresentato dalle politiche dei paesi confinanti. L'Austria ha gli "ecopunti", che di fatto sono diventati un sistema per escludere il traffico italiano, o per contingentarlo. La Svizzera, che non fa parte dell'Unione ma ha un accordo di adesione allo spazio comune giuridico europeo, ha un sistema che è stato chiamato "contagocce".

Non sono questioni bilaterali, ma europee.

Noi chiediamo che le questioni del trasporto non vengano considerate in quanto tali, ma come problemi di mercato interno, perché è in gioco la competitività del Sistema Paese Italia, non solo il destino degli autotrasportatori. Come qualsiasi produttore sa, le merci italiane prima di arrivare ai mercati ricchi dell'Europa centrale, o prima di arrivare alle aree produttive centrali, devono scontare una penalizzazione competitiva che le rende perdenti di fronte ad altre che sono forse di minor qualità, ma che hanno il vantaggio di trovarsi al di là delle Alpi. Questo non è accettabile e interferisce con le quattro libertà fondamentali su cui si fonda il mercato interno. Noi abbiamo aperto una vertenza con la Commissione, dobbiamo proseguirla con grande energia, e dobbiamo utilizzare il semestre di presidenza per porla come questione europea che non tocca solo l'Italia, ma anche la Spagna, ad esempio, e tutti quei paesi che hanno un ostacolo fisico, ma anche giuridico per poter pienamente partecipare delle quattro libertà, senza di cui c'è una forte penalizzazione competitiva che riduce qualitativamente e quantitativamente la nostra partecipazione al mercato interno europeo.

Credo che questo debba essere una forte priorità della nostra azione a cui non possiamo rinunciare. Possiamo presentarla come una questione generale europea, perché lo è, ma sarebbe sciocco non riconoscere che per noi è una questione vitale più che per qualunque altro paese.

Vorrei dire infine una parola sul tema generale della Costituzione.

Dice Aristotele che in ogni genere di discorso non bisogna chiedere più precisione di quella che è propria a quel tipo di discorso. Al discorso politico della Convenzione non bisogna chiedere un di più in precisione giuridica. Stiamo costruendo una confederazione di Stati o uno Stato federale? Sarebbe sbagliatissimo cercare di rispondere ad una simile domanda. Gli Svizzeri sono vissuti dal 1291 al 1848 senza sapere se fossero una confederazione di Stati o uno Stato federale, e sono vissuti benissimo. Scopriremo dopo quello che avremo fatto. Per il momento il nostro compito è quello di rispondere alle attese dei cittadini, costruendo uno strumento che sia adeguato a dare soddisfazione ai loro bisogni, e uno strumento flessibile.

Io ammiro molto la Costituzione Americana del 1787. Se qualcuno a quel tempo avesse posto la domanda che noi oggi ci poniamo, ovvero se la loro fosse una confederazione di Stati o uno Stato federale, la risposta sarebbe stata senza dubbio la prima, ma nessuno la pose, anche perché il concetto non esisteva. Quando nel 1854 per la prima volta venne fatta questa domanda gli Stati Uniti erano già diventati uno Stato federale. Noi dobbiamo avere un sistema flessibile in cui ci sia una rappresentanza del popolo europeo o del *demos*, una rappresentanza degli Stati, e un equilibrio flessibile tra rappresentanza degli Stati e rappresentanza del popolo, capace di inclinare a seconda dei tempi e delle circostanze storiche più da una parte o più da un'altra. Per questo c'è bisogno di una grande operazione di mediazione.

Il Governo italiano, che fino ad ora, prudentemente, è stato cauto nel prendere posizione sui grandi temi, è forse nella condizione migliore per svolgere questa grande operazione di mediazione. Mediazione sui sistemi istituzionali, e sul modello sociale che è un modello in cui l'esperienza italiana e tedesca non deve andare perduta. È la grande esperienza dell'economia sociale di mercato, dell'economia ramificata e del dialogo sociale, anche se va mediata con l'esperienza diversa dei paesi anglosassoni. Una grande mediazione per permetterci di arrivare ad una soluzione soddisfacente. Il fatto che proprio l'Italia possa essere chiamata a svolgere questo compito mostra come sia giusto dire che è necessario avere "più Italia in Europa per avere più Europa".